

«Oltre Croce e oltre Gramsci»: la fondazione della casa editrice il Mulino (1954)

L'esperienza del Mulino nasce nell'atmosfera di confronto tra scelte di campo che contrassegna l'Italia dei primi anni '50. Con la Guerra Fredda infatti si spacca non solo l'unità antifascista ma anche, e soprattutto, il principio dell'autonomia della creatività e dell'organizzazione culturale. Mentre Croce distingue rigorosamente l'attività intellettuale da quella politica, il Partito comunista di Alicata e Togliatti condanna la linea autonomista di Vittorini e Fortini che privilegiano la letterarietà a discapito della politica¹. In un intervento alla Commissione Culturale del 1952 Togliatti sottolinea, insieme a Salinari, il degrado del paese e ribadisce la necessità di una cultura socialista italiana a difesa della tradizione: Bruno, Galilei, De Sanctis, Labriola, Gramsci. David Forgacs individua una continuità tra questi due schieramenti, sottolineando come molti dei quadri del PCI che avevano rappresentato la sinistra crociana durante il fascismo producano all'inizio degli anni '50 il fenomeno tipicamente italiano di *cross-fertilisation* tra idealismo e marxismo. Secondo questa visione, dopo la morte del filosofo napoletano nel 1952, la sua influenza continua ad agire non solo attraverso la sua scuola, ma anche attraverso Gramsci. Storici, critici dell'arte e della letteratura - come Natalino Sapegno, Luigi Russo o Giuseppe Petronio - che avevano avuto una formazione crociana e avevano poi assunto posizioni di sinistra nel corso degli anni '40, cercano ora di assimilare Gramsci al paradigma teorico crociano a loro più familiare². Forgacs va ancora più a fondo: la mobilitazione degli intellettuali, centrale nella strategia del PCI e basata sui *Quaderni dal carcere* (pubblicati dal 1948 al 1951), che danno un ruolo centrale alla figura dell'intellettuale, non avrebbe un'ispirazione esclusivamente gramsciana. Già secondo il pensiero idealista-crociano la cultura è patrimonio degli intellettuali che rappresentano quell'élite colta che è motore della società - nozione, questa, poi riproposta da Gramsci, anche se in una più ampia e democratica visione del ruolo dell'intellettuale³.

A queste due prospettive si ribella chi fa riferimento al neo-idealismo di Giaime Pintor secondo cui gli intellettuali devono trovare il modo di calare «la loro esperienza sul terreno dell'utilità comune». Tra questi ultimi, gli studenti universitari bolognesi radunatisi intorno alla rivista «il Mulino» nel 1951, che tre anni dopo fondano la casa editrice omonima. All'interno del gruppo si rispecchiano le posizioni

¹ A. ASOR ROSA, *Lo stato democratico e i partiti politici*, in *Letteratura italiana*, I, *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982. Si veda anche *L'Emilia e la Romagna*, a cura di G.M. ANSELMINI e A. BERTONI, in *Letteratura italiana: storia e geografia*, III, *L'età contemporanea*, diretto da A. ASOR ROSA, pp. 385-462, Torino, Einaudi, 1989.

² D. FORGACS, *L'industrializzazione della cultura italiana*, Bologna, il Mulino, 2000 (ed. or. Manchester 1990). Per un'analisi di storia culturale italiana cfr. anche *Italian Cultural Studies. An Introduction*, edited by D. FORGACS and R. LUMLEY, Oxford, Oxford UP, 1996.

³ *Ivi*, pp. 157-58.

ideologiche presenti nell'Italia di allora - liberali, cattolici, socialisti -, unite da una particolare comunione che permette di andare oltre i motivi dei singoli e i dettati culturali dominanti. Così Federico Mancini, uno dei fondatori del gruppo, descrive il nucleo iniziale del Mulino:

V'era tra noi chi, formatosi sui testi crociani, affrontava la realtà confidando nel metodo liberale; chi invece - muovendosi tra Gobetti e Gramsci - avvertiva con particolare sensibilità il problema delle masse e del loro movimento, e ravvisava nella lotta iniziata con la Resistenza il nuovo "mito" progressivo; v'erano infine tra noi dei cattolici che, sia pure in un itinerario personale, procedendo da un'educazione gesuitica, e scesi con incarichi organizzativi sul piano della vita universitaria, avevano trovato in questa l'occasione di un superamento, in senso liberale, delle loro posizioni di origine⁴.

Già solo dopo due anni di lavoro questi giovani intellettuali erano diventati un caso italiano. Il loro successo era stato sancito nel 1953 dal premio Viareggio per l'opera prima, assegnato eccezionalmente a una rivista invece che alla narrativa o alla saggistica. La prestigiosa vittoria aveva impressionato l'avvocato Barbieri, capo dell'Associazione degli industriali bolognesi e amministratore della Poligrafici «Il Resto del Carlino», che aveva finanziato fino ad allora la rivista. Il progetto di una casa editrice poteva essere ora approvato⁵. Il 23 giugno 1954 nasce la Società editrice il Mulino, costituita con capitale sociale di 500.000 lire, sottoscritto per il 95% dalla Poligrafici «Il Resto del Carlino» e per il 5% dalla Società per la gestione dell'Azienda Tipografica «La Nazione». «Il Mulino», sottolinea Alberto Bertoni, «si collocava nell'alveo di quella tradizione primo-novecentesca che, dalla "Voce" alla "Critica" del Croce all'esperienza di promotore di riviste, poi di editore, del Gobetti, portava ad ampliare (per il tramite della parallela impresa editoriale) la forza d'intervento del periodico culturale»⁶. Come accennato, il nucleo fondatore della casa editrice è contrassegnato da personalità spiccate e differenti fra loro⁷. Il consiglio di amministrazione è supportato da un comitato tecnico composto da Pedrazzi, Cavazza, Contessi e Matteucci, che ora viene ufficializzato.

⁴ F. MANCINI, *Relazione introduttiva*, I Convegno degli Amici e collaboratori del «Mulino», Bologna, il Mulino, 1954.

⁵ La nascita della casa editrice il Mulino è stata esaminata da G. TURI, *Cultura e poteri nell'Italia repubblicana*, in ID. (a cura di), *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, Firenze, Giunti, 1997, pp. 423 ss.; G. RAGONE, *Un secolo di libri. Storia dell'editoria in Italia dall'Unità al post-moderno*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 206 ss.; N. TRANFAGLIA, *Stampa e sistema politico nell'Italia Unita. La metamorfosi del quarto potere*, Firenze, Le Monnier, 1986, pp. 313-27; N. TRANFAGLIA-A. VITTORIA, *Storia degli editori italiani. Dall'Unità alla fine degli anni Sessanta*, Roma-Bari, Laterza, 2000; L. AVELLINI, *Cultura e società in Emilia Romagna*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, Emilia Romagna*, a cura di R. FINZI, Torino, Einaudi, 1997, pp. 723-67; A. VITTORIA, *Organizzazione e istituti della cultura*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, Torino, Einaudi, 1991.

⁶ A. BERTONI, *Un gruppo intellettuale imprenditore di se stesso: appunti per una storia del «Mulino»*, in *Editoria e Università a Bologna tra Ottocento e Novecento*, a cura di A. BERSELLI, Comune di Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1991, pp. 262-63.

⁷ Il nucleo storico fondatore della rivista era composto da Fabio Luca Cavazza, Pier Luigi Contessi, Gianluigi Degli Esposti, Federico Mancini, Nicola Matteucci, Luigi Pedrazzi, Mario Saccenti e Antonio Santucci.

Luigi Pedrazzi, di formazione cattolica, ha sempre avuto un occhio vigile e critico verso la realtà politica allora in formazione: «Mentre quelli dell’Azione cattolica erano entrati nella Democrazia cristiana, come tutti gli altri nostri coetanei cattolici, noi avevamo l’idea che la Chiesa era una cosa più complessa e più grande del partito che partiva in quel momento, e che le realtà internazionali andavano viste chiaramente». Solo più tardi Pedrazzi si avvicinerà alla politica: sarà consigliere comunale a Bologna dal 1956 al 1960, come indipendente di sinistra nella lista democristiana capeggiata da Giuseppe Dossetti, e vice-sindaco dal 1995 al 1999 nella stessa città. Fabio Luca Cavazza, invece, ha il merito di rendere possibile l’avvio del Mulino grazie all’amicizia che legava la sua famiglia all’avvocato Giorgio Barbieri. Motore del gruppo, Cavazza inizia alla metà degli anni ‘50 una serie di visite negli Stati Uniti che gli consentono di sviluppare intensi rapporti con il mondo politico e culturale d’oltreoceano. Fondamentale è l’apporto fornito da Nicola Matteucci, soprattutto per lo studio dei classici della democrazia americana, Pier Luigi Contessi e Federico Mancini. Il rapporto stretto dal nucleo iniziale con l’Istituto italiano di studi storici di Napoli permette di entrare in contatto con Vittorio De Caprariis, storico delle dottrine politiche, Francesco Compagna, meridionalista e attento conoscitore della politica italiana, e Renato Giordano, esperto di politica. Giorgio Galli, milanese, viene scoperto da Pedrazzi, che aveva letto le sue piccole note su «Critica sociale». Presto arrivano anche Pietro Scoppola, romano, individuato da Matteucci per alcuni contributi storici, e Gino Giugni, genovese, catturato per via di comuni amicizie liguri con Contessi e una borsa di studio negli Stati Uniti condivisa con Mancini⁸.

Il primo Convegno Amici e collaboratori del Mulino, tenutosi il 9 e 10 gennaio 1954 nel salone grande del «Resto del Carlino», sancisce l’avvio della nuova impresa editoriale. La relazione introduttiva viene stampata come primo volume della collana «saggi», seguito dal secondo, *Geografia delle elezioni italiane dal 1946 al 1954* di Francesco Compagna e Vittorio De Caprariis, e dal terzo, *Filosofia e sociologia*, atti del convegno nazionale voluto a Bologna da Abbagnano e Battaglia - primo segnale concreto di un cammino oltre Croce e oltre Gramsci che si prepara in Italia, anche per impulso dei giovani del Mulino⁹. Abbagnano infatti, come ha osservato Bobbio, aveva cercato negli ultimi anni di far confluire la tendenza umanistica - presente nel più grande corso esistenzialista - all’interno delle filosofie positive, in particolare nel pragmatismo di John Dewey¹⁰. A riprova di questo collegamento, parlando poco tempo prima dell’impostazione della rivista Renato Solmi aveva dichiarato: «Si delinea nelle pagine del “Mulino” una concezione della cultura come forza mediatrice, che risente dell’influsso di pensatori come Dewey, e, direttamente o indirettamente, della “rinascita marxista” di questi anni [...] Questa concezione si contrappone apertamente all’idea tradizionale della cultura come “hortus conclusus”,

⁸ L. PEDRAZZI, *Gli inizi del Mulino 1951-1964*, Assindustria-Bologna, Bologna, 2001, p. 24.

⁹ *Ivi*, p. 26.

¹⁰ Nel 1948 era uscito un articolo di Abbagnano, *Verso un nuovo illuminismo: John Dewey*, considerato il manifesto del neo-empirismo (cfr. N. BOBBIO, *Profilo ideologico del Novecento*, in *Storia della letteratura italiana*, IX, *Il Novecento*, Milano, Garzanti, 1969).

come forma privilegiata di attività che trova in se stessa il proprio contenuto e la propria ragion d'essere»¹¹.

Gli osservatori più attenti iniziano dunque a individuare all'interno della giovane redazione non solo l'elaborazione dei tratti salienti del panorama culturale italiano ma anche il tentativo di superarli. Ne sono prova le recensioni al Convegno, durante il quale i redattori rendono esplicito il loro crescente interesse per le problematiche politiche. Eugenio Montale, inviato d'eccezione del «Corriere della sera», mette in risalto l'anti-dogmatismo dei giovani “mugnai”, che si definiscono «neo-illuministi e anti-umanistici»: «non si riconoscono nelle attuali strutture, in quella dei partiti, per esempio; non comunisti, respingono l'anticomunismo a buon mercato dei conservatori; rifiutano l'antitesi tra clericalismo e anticlericalismo; chiedono agli storici di non dimenticare l'apporto della sociologia, ai filosofi di non trascurare la tecnica e la scienza; ai cittadini di pensare con la loro testa e non con quella del capogruppo o del capo-cellula»¹². Anche il «Resto del Carlino» sottolinea il desiderio dei mulinisti di superare quelle «posizioni dove veterani si accaniscono in battaglie anacronistiche (clericalismo e anticlericalismo, dirigismo e liberalismo). Farina ammuffita osservano i [...] “mugnai” che non può far più pane. Lo stesso si dica di un anticomunismo puramente negativo, indice di una “cecità reazionaria, di una classe dirigente invecchiata”»¹³. Dalle colonne dell'«Avvenire d'Italia» Papa si limita a dirsi «d'accordo su molte messe a punto come su molte osservazioni riguardanti la crisi della cultura e particolarmente delle scienze economico giuridiche»¹⁴. Carlo Laurenzi dalla «Nuova Stampa» così descrive i giovani intellettuali: «si riconoscono di origine crociana, gobettiana o cattolica, irriducibilmente antifascisti, tolleranti increduli nella religione dell'antitesi [...] affrancati ormai dall'idealismo supino, entusiasti di quelle grandi esperienze che sono state il New Deal rooseveltiano e il Labour Party britannico»¹⁵. Sull'«Unità» esce un articolo di Antonio Banfi che, più criticamente, consiglia di ridimensionare l'ammirazione per la socialdemocrazia anglosassone e di restituire al pensiero marxista la paternità delle critiche alla cultura borghese mosse dai giovani studiosi¹⁶. Come mette in luce Barbara Covili, era giunta a maturazione quella presa di posizione che Solmi auspicava dal luglio 1952 e che permetteva alla rivista, tenutasi fino ad allora lontana dall'agone politico, di scendere in campo. I giovani intellettuali pongono le basi per quello che sarebbe stato il loro coinvolgimento nell'esperimento di centro sinistra, aspirando a moderare il PCI da sinistra attraverso un disegno di riforme democratiche¹⁷.

¹¹ R. SOLMI, *Il Mulino*, «Notiziario Einaudi», 1 (1952), n. 3.

¹² E. MONTALE, *Strani giovani occhialuti fanno andare un «Mulino» a Bologna*, «Corriere della sera», 13 gennaio 1954.

¹³ M. DURSI, *Dagli scrittori del “Mulino” nasce il neo-illuminismo*, «Resto del Carlino», 11 gennaio 1954.

¹⁴ PAPA, *I piccoli mugnai*, «L'Avvenire d'Italia», 14 gennaio 1954.

¹⁵ C. LAURENZI, *Come i giovani «laici» giudicano l'Italia d'oggi*, «La Nuova Stampa», 12 gennaio 1954.

¹⁶ A. BANFI, *I neoilluministi del «Mulino»*, «l'Unità», 25 gennaio 1954.

¹⁷ B. COVILI, *Tra impegno culturale e ripensamento della politica: i giovani post-universitari bolognesi de «il Mulino» 1951-1955*, «Rassegna di storia contemporanea», 5 (1998), n. 1, pp. 41-58.

Questo percorso degli studiosi bolognesi mostra affinità ideologiche con la posizione assunta nello stesso periodo da quei democratici americani che affidano incarichi di rilievo agli intellettuali ex-comunisti della scuola di New York, convinti che la sinistra non comunista sia il miglior antidoto al pericolo rosso - come si afferma durante il I Congresso dell'organizzazione democratica internazionale Congress for Cultural Freedom. Qui, per la prima volta, i dogmi della Guerra Fredda vengono sconfessati da intellettuali come Raymond Aron, Arthur Koestler, Bertrand Russel, Karl Jaspers, Jacques Maritain e da John Dewey. In *The Opium of the Intellectuals* Aron prende in esame quella che definisce «era delle ideologie» - indicando come ideologie «rivoluzione» e «utopia» - e la dichiara inesorabilmente conclusa¹⁸.

È proprio in questo quadro che va ricercata una corrispondenza tra superamento dell'arida radicalizzazione del bipolarismo sul piano politico e fine delle ideologie in quello culturale. Un'operazione che la casa editrice bolognese si appresta a compiere già dalla metà degli anni '50. Un'intervista concessami da Luigi Pedrazzi permette di chiarire meglio questo processo: «Attraverso l'imbuto del Mulino, eravamo entrati in una condotta che ci portava a guardare anche con una certa sufficienza Croce e Gramsci che invece nella cultura liberale e comunista italiana di allora erano le due massime autorità. Da La Malfa ad Amendola, tutti parlavano ancora di questo. Noi invece dicemmo: "no, c'è anche una cultura tedesca, una inglese e una americana"»¹⁹. Così Bertoni: «A loro, soprattutto nel contesto socio-politico di quegli anni che invece - soprattutto in Italia - procedevano per contrapposizioni e barriere ideologiche, tra marxismo dogmatico e confessionalità esasperata, facendo dell'a priori una sorta di bandiera concettuale, non interessava tanto applicare alla realtà uno schema [...] quanto piuttosto interpretarla e comprenderla nelle sue articolazioni complesse [...] In definitiva si trattava di restituire impulso a un pensiero autenticamente laico e alla categoria della libertà come valore»²⁰. Anche Giuliana Iurlano sottolinea l'indipendenza politica e culturale dei giovani bolognesi accostando l'a-ideologismo del Mulino all'esperienza del New Deal, caratterizzato da una stretta collaborazione tra intellettuali e governo: «D'altra parte lo stesso gruppo del Mulino è una sorta di brain-trust, cioè di intellettuali che, dapprima con discussioni a livello teorico, poi con veri e propri suggerimenti politici, aspirano a realizzare un "New Deal italiano" attraverso la formula della "terza via" che negli anni '60 troverà la sua espressione politica nel centro-sinistra»²¹.

Per raggiungere questo obiettivo politico e culturale gli intellettuali del Mulino si affidano allo studio di quelle scienze sociali che vengono da loro per la prima volta tradotte. Nei primi anni '50 si delinea dunque il progetto di una cultura nuova in grado di andare oltre l'erudito immobilismo dell'università italiana fondendo

¹⁸ R. JACOBY, *The end of Utopia. Politics and culture in an age of apathy*, Basic Books, New York, 1999, p. 2. Cfr. anche R. ARON, *The Opium of the Intellectuals* (1955), New York, Norton, 1962.

¹⁹ Intervista a Luigi Pedrazzi, Bologna, 3 aprile 2003.

²⁰ A. BERTONI, *Un gruppo intellettuale imprenditore di se stesso*, cit., pp. 257-58.

²¹ G. IURLANO, *La cultura liberale americana in Italia: "Il Mulino" (1951-1969)*, «Nuova rivista storica», 57 (1983), n. V-VI, p. 674.

riformismo liberale, sociologia d'oltreoceano e critica letteraria anglosassone. Appaiono ora all'attenzione degli studiosi testi e discipline fino ad allora ignorati. La sociologia, sradicata dalla stagione positivista, viene introdotta insieme a testi americani di psicoanalisi che soffrono nel nostro paese della convergenza tra pensiero marxista, cattolico e crociano²². L'introduzione delle così dette «scienze umane» apre anche la porta alla filosofia della scienza e della pratica, alle scienze religiose, alla storia sociale ed economica e più tardi alla cibernetica e alla bioetica²³. Più precisamente, dal 1954 al 1957 escono 21 titoli, in prevalenza traduzioni di autori ormai classici in Europa e negli Stati Uniti, tra i quali *Il sacro* di Rudolf Otto, *Democrazia e cultura* di Hans Kelsen (presentato da Matteucci), *Il pericolo del conformismo* di Henry Steel Commager, e *Sociologia. La scienza della società* di Jay Rummey e Joseph Mayer. E altri autori come Mannheim (presentato da Santucci), Wellek e Warren (da Contessi), Parsons (da Mancini) e Riesman (da Cavazza). Tra i pochi italiani, il testo di Lionello Venturi *Il gusto dei primitivi* e lo studio di Corrado Pavolini su *Cubismo, futurismo ed espressionismo*. Con questi volumi vengono avviate le collane “Saggi” e “Collezioni di testi e di studi”, che costituiranno per decenni l'asse portante del catalogo del Mulino²⁴. Viene tradotto nel 1957 anche l'eretico jugoslavo Milovan Gilas, il primo a superare le diecimila copie vendute bruciando due edizioni rapidissime.

In una recente intervista Giovanni Evangelisti, oggi a capo della Società editrice, sottolinea: «Le prime traduzioni di Parsons o di Merton in Italia furono delle operazioni spericolate. Se si vuole capire cosa è stato culturalmente il Mulino di quegli anni, bisogna considerare uno dei primi libri pubblicati, il Rummey e Mayer: un manualetto di sociologia apparentemente banale con una introduzione di Tonino Santucci che letta allora era sconvolgente perché molti credevano ancora che la sociologia fosse Pareto o peggio Niceforo. Nell'ambito degli studi economici, invece, al Mulino ha contato molto Nino Andreatta, introdotto da Federico Mancini suo collega ad Urbino. Tutta la squadra di giovani economisti che Nino portò a Bologna sono poi gravitati a lungo qui attorno: Tantazzi, Tadda, Prodi, che è divenuto addirittura presidente della società editrice»²⁵. Alla fine degli anni '50 viene pubblicata la “Collezione di storia americana”, realizzata in collaborazione con l'USIS (United States Information Service), curata da Nicola Matteucci e Vittorio De Caprariis - entrambi studiosi di Tocqueville - insieme a Rosario Romeo e a Mauro Calamandrei, che pongono al centro del discorso il problema della democrazia negli Stati Uniti e della storia americana come parte integrante della civiltà occidentale²⁶. Nello stesso periodo escono anche i 20 volumetti dei “Classici della democrazia moderna”, sempre diretta da De Caprariis, 7 dei quali sono dedicati a esponenti o epoche della

²² S. SERENI, *Vestivamo all'americana giocavamo a tennis e a ping-pong*, «Wimbledon», 1990, n. 5, pp. 4-5.

²³ C. GALLI, *I quarant'anni della casa editrice il Mulino*, «Lettera dall'Italia», 1995, n. 37, p. 5.

²⁴ U. BERTI ARNOALDI, *L'impresa dei «giovani» del Mulino nella nuova stagione dell'Ateneo bolognese*, in *Lo studio e la città: Bologna 1888-1988*, a cura di W. TEGA, Bologna, Nuova Alfa Editrice, 1987, p. 415.

²⁵ Intervista a Giovanni Evangelisti, Bologna, 3 aprile 2003.

²⁶ G. GALLI, *Passato prossimo. Persone e incontri 1949-1999*, Milano, Kaos edizioni, 2000, p. 25.

democrazia americana, da Hamilton a Roosevelt. Grazie ai contatti di Cavazza con docenti e grandi fondazioni statunitensi, gran parte dei costi di produzione di queste due collane grava sull'esterno²⁷. Come puntualizza Evangelisti, «Il Mulino non è mai stata una cosa bolognese, anzi, i rapporti col *milieu* intellettuale, ammesso che ci sia, o che ci fosse, un *milieu* intellettuale bolognese sono stati relativi»²⁸. È dunque soprattutto la politica delle traduzioni a conseguire i maggiori successi e alle opere provenienti dagli Stati Uniti si affiancano anche le scelte europee selezionate dai giovani mulinisti andati in cattedra: storici delle dottrine politiche come Matteucci e Galli, letterati come Raimondi e Contessi, storici della filosofia come Santucci, giuristi come Mancini. In questo periodo vengono pubblicati Raymond Aron e Arthur Schlesinger jr., Bainton, Cullmann, Curtius, Gilbert, Hirschman, Hofstadter, Marrou, Miller, Morin, Turner; tra gli italiani, Alberoni, Galli, Santucci, Scoppola.

In conclusione, si può riprendere l'enunciato di Forgacs secondo cui la storia della cultura e degli intellettuali non si deve limitare ad analizzare la loro «produzione diretta». Come sottolinea lo studioso inglese, questo tipo di visione rende impossibile osservare la cultura anche come un luogo di distribuzione e di consumo. «Visione tanto più limitante nel caso italiano in cui una buona parte della cultura prodotta dal 1880 è stata importata da fuori. Il ruolo degli “intellettuali italiani” è stato in questo contesto soprattutto quello di brokers e mediatori: commissionando, curando edizioni, traducendo, scrivendo critiche, pubblicando»²⁹.

MATTEO LODEVOLE

²⁷ L. PEDRAZZI, *Gli inizi del Mulino*, cit., p. 29.

²⁸ Intervista a Giovanni Evangelisti, cit.

²⁹ D. FORGACS, *L'industrializzazione della cultura*, cit., p. 5 (dall'edizione inglese).